

venne a mancare, tutto bisognava riprendere in mano, ripristinare, ricostruire con immediata prontezza. Un compito da sconcertare e disorientare, e tuttavia fronteggiato ed assolto nel giro di poche settimane grazie alle iniziative concordi dei partiti, alla loro stretta solidarietà nel C.L.N., all'abnegazione inesauribile dei loro esponenti, fra cui primeggia la figura luminosa di Duccio Galimberti: intelligenza viva e quadrata, coscienza salda e indomita associata peraltro ad una squisita finezza di sentimenti, ad un tatto che sapeva essere all'occorrenza accortamente diplomatico.

Duccio non apparteneva, per dir così, organicamente al C.L.N. regionale, essendo dedicato essenzialmente in rappresentanza del partito d'Azione all'attività militare, ma dopo la sua venuta a Torino nel gennaio 1944, ancora convalescente di una grave ferita riportata nei combattimenti del Cuneese, rimase fino al suo olocausto costantemente a lato del C.L.N., partecipò sovente alle sue riunioni e con la sua inflessibile volontà di potenziare al massimo la lotta partigiana soprattutto col rafforzare l'unità, contribuì non poco a rinsaldare nel comitato regionale il suo carattere di « organo di guerra », precisamente organo della *politica di guerra* dei cinque partiti coalizzati, cui poi corrispose, nel luglio 1944, l'istituzione di un ottimo comando collegiale unificato nella persona del generale Trabucchi con vice comandanti Camia, Contini (poi Drago) Galimberti (poi Livio Bianco) e Scotti, capi delle quattro principali formazioni del Piemonte.

Era, a dire il vero, la sola politica che poteva sorreggere e sorresse saldamente la compagine del comitato e ne spiega l'efficienza riconosciutagli da Battaglia. Ogni altra non poteva essere che causa di discordia o di frattura. E' stato sempre così per tutte le coalizioni, fu così per quella delle Nazioni Unite, non poteva sfuggirvi, senz'andare contro natura, un comitato composto da partiti divisi da più o meno profonde divergenze nelle ideologie politiche, nella stessa concezione della vita, nella cosiddetta *Weltanschauung*.

Nè si trattava solo di partiti. Il comitato intendeva promuovere e promuovere la resistenza di tutte le classi, ceti e categorie sociali, anche dei capitalisti e degli industriali, anche di coloro che erano stati prima convinti fascisti e si erano montata la testa con gli otto milioni di baionette e col miraggio dell'impero sui colli fatali, ma che del fascismo erano ormai delusi o nauseati e, per una ragione o per un'altra, avevano piene le scatole senza troppo sottilizzare sui moventi etici e politici che lo dovevano far ripudiare; stimolò tutti a seguirlo nella lotta di liberazione, da tutti ottenne concorsi morali e materiali, da chi aspirava ad una palingenesi sociale e da chi voleva puramente e semplicemente la restaurazione del vecchio ordine prefascista.

Due sole condizioni: la lealtà verso la guerra comune e l'impegno di non svolgere nel corso di essa azione alcuna contro alcuno dei partiti del C.L.N. Due sole, ma essenziali e su di esse il comitato fu sempre intran-

sigente. Ricordo che nella primavera del 1944 si diffuse un movimento detto del « Nuovo Risorgimento », che vantava mezzi e forze per lottare contro i nazifascisti. Si sparse la voce che volesse fare il doppio gioco, se non pure che fosse d'accordo con i fascisti. Ciò a dire il vero non pare che sia stato accertato, ma risultò che intendeva lottare anche contro il comunismo. Il C.L.N. lo sconfessò e lo mise al bando dalle forze della Resistenza.

I monarchici rappresentarono una forza non indifferente in Piemonte e si batterono bravamente e lealmente nel quadro dell'organizzazione ciellenistica. Erano diffusi soprattutto nelle formazioni autonome, ma non ne mancavano nelle altre, nemmeno nelle garibaldine, anzi vi fu un periodo in cui i comandi di queste ultime chiesero ripetutamente che si avviassero ad esse, per meglio istruirle ed inquadrarle, ufficiali dell'esercito regolare che erano, com'è risaputo, in buona parte monarchici. Di fede monarchica del resto furono talune nobilissime figure di martiri: probabilmente Perotti, sicuramente Cordero di Pamparato, Balbis, Pietro Ferreira, militanti questi due ultimi nelle file giellistiche. Si sentì dire una volta che Moscatelli aveva ricevuto una cordiale lettera di adesione del Conte di Torino dalla Svizzera: il conte avrebbe deplorato che la tarda età e le cagionevoli condizioni di salute gli impedissero di partecipare alla lotta. Un'altra volta, fra le tante notizie incontrollate e incontrollabili che circolavano sotto l'usbergo della clandestinità, si sparse, non so come, quella che il Conte Calvi di Bergolo si trovasse nascosto in qualche località del Piemonte, ed un autorevole esponente del partito comunista, mio caro ed ora compianto amico, mi pregò di accertare la verità della notizia ed in caso affermativo tentare di prendere contatto col conte per sapere se avrebbe accettato il comando di una divisione garibaldina.

Nell'equilibrio dei cinque partiti del C.L.N. regionale, e nella coscienza che ebbero della necessità della lotta per redimere la patria dalla servitù del ventennio, staccarla dal turpe connubio nazifascista, rialzarne le sorti al tavolo della pace, si trovò e si mantenne il minimo comune denominatore di tutte le correnti e tendenze della Resistenza, equilibrio che si sarebbe rotto se fossero state ammesse a parteciparvi altre rappresentanze: Fronte della gioventù, Unione delle donne, ecc. Rispettabili e importanti categorie, ma nelle quali alcune delle forze politiche non organizzate, non fornite di « attivisti » avevano scarsa o nessuna o non genuina voce in capitolo. Nè in quei frangenti, nell'opaca atmosfera della clandestinità, nel clima di paura e spesso di terrore in cui si viveva sotto l'occupazione nazifascista, infine sulla base di quelle che Henri de Man chiama le « ideologie militarizzate », era possibile creare le condizioni necessarie al funzionamento di una libera democrazia aperta all'espressione di tutte le voci, alla rappresentanza di tutte le idee.

Senza dubbio il C.L.N., oltre il fine urgente e premi-